

LUCA LAMPARA

Vivevo da alcuni mesi presso la tenuta dei coniugi Ben- zoni, ospite della loro unica figlia, la cara Artemia, di due anni più giovane di me.

La villa, distante dal capoluogo isolano circa 40 chilo- metri, è situata su un'altura, da dove con lo sguardo si do- mina tutta la rigogliosa vallata circostante.

L'avevano fatta rammodernare in quasi ogni sua parte. Quella proprietà immensa, che si perdeva a vista d'occhio, era stata originariamente dei baroni di Platania, che vi ave- vano dimorato, per secoli, durante i mesi di grande calura.

L'inverno si stava dimostrando molto freddo. Più volte la neve aveva ammantato della sua bianca coltre montagne e vallate del comprensorio montelepese.

Confesso che vi vivevo felice e tranquillo, come mai ero stato prima in vita mia. Ma si sa che la felicità è fug- gente e che essa non dura mai in eterno: è come ogni stra- da che alla fine di un lungo rettilineo, presenta sempre un'immane curva.

Il 17 marzo del 1968, la mia spensierata allegria e gio- vialità curvarono.

Viveva con noi ed accudiva a tutte le faccende più di- sparate dalla cucina alle pulizie, agli approvvigionamenti settimanali, che faceva nel vicino paese di Montelepse, al giardinaggio, un certo Luca Lampara.

Costui credo che non raggiungesse la cinquantina, ma gli sforzi e le privazioni lo facevano apparire più vecchio di almeno dieci anni.

Camminava leggermente curvato in avanti, con andatura

lenta ed ondeggiante; i baffi folti e nerici davano un certo tono di "rispettabilità siciliana" alla sua figura; i capelli, quei pochi che ancora aveva, erano del tutto bianchi, facendo grande contrasto con i primi.

Infatti, se capitava di vederlo per il freddo con il bavero del pastrano alzato ed il cappellaccio in testa, sembrava ringiovanito di qualche anno.

In quest'uomo solitario e sempre cupo si doveva, a parer mio, nascondere un segreto, che avrebbe spiegato la sua vita appartata e senza amicizie.

Stava, infatti, sempre solo. Di tanto in tanto, ad intervalli di due, tre settimane, gli faceva visita un frate d'un convento vicino, che si tratteneva per non più di una ora. Il tempo necessario per riempire le bisacce d'ogni ben di Dio, sistemarle con cura sul dorso d'un mulo ed accomiatarsi. Quindi, s'avviava lentamente per la vallata, come se il tempo non gli appartenesse. Non riceveva mai altre visite.

Spesso, durante il lavoro quotidiano osservavo Luca Lampara, a lungo, nella speranza di leggergli i pensieri od almeno riuscire ad attaccare bottone per sentire la sua sconosciuta voce. Niente! Restava per ore ed ore chiuso in se stesso, cogitabondo come se filosofasse sulla verità assoluta.

Ogni tanto inforcava la sua doppietta e s'avviava giù nella vallata. Ritornava dopo alcune ore con qualche capo di selvaggina di cui sempre ci faceva dono. Ai nostri ringraziamenti rispondeva con ripetuti inchini, che si protraevano fintanto che non richiudeva la porta alle sue spalle. La curiosità di sapere chi fosse realmente Luca Lampara mi era arsa dentro per tutto l'inverno e ci volle proprio che si mostrassero gli albori della primavera, perché fosse soddisfatta.

Quella fatidica sera del 17 stavo nella mia stanza a scrivere gli ultimi versi di una poesia dedicata alla mia adorata Artemia, quando all'improvviso mi sentii arrivare alle spal-

le un vento gelido e pungente, girai la testa a busto quasi fermo e vidi un'ombra immobile sulla soglia della porta. Restai di stucco. Chi era costui?

Stavo provando ad alzarmi, quando una voce rauca e stentorea mi disse: "Deve venire con me". Con la coda dell'occhio riuscii a intravedere nelle mani di quell'ombra una doppietta puntata contro di me. Cercavo dentro la salvezza, ma niente, niente mi veniva in aiuto.

Avvertivo i morsi della paura che mi attanagliavano irresistibilmente. Sentivo già premere il grilletto; mi vedevo disteso in una pozza di sangue con gli occhi sbarrati. "Non è giusto", dicevo tra me e me, "morire a ventotto anni, nel fiore della gioventù".

Ma ecco, di nuovo, risuonare nella piccola stanza quella voce.

I miei pensieri svanirono. Restai come plagiato dalla forza possente dei suoi cavernosi suoni: "Le ripeto venga con me".

Pensai subito ad un sequestro. Ma chi avrebbe pagato il prezzo del mio riscatto? Nessuno. Sì, non sarei stato ucciso adesso, ma tra qualche giorno, tra qualche settimana, e precisamente quando avrebbe scoperto che nemmeno un cane avrebbe speso una lira per la mia misera vita... Ma c'era Artemia. Forse ella mi avrebbe salvato, pagando il prezzo del riscatto... E se non mi amava? Sì! Sarei stato trucidato, ma avrei scoperto che Artemia non mi amava... Bella consolazione!... "La mia fine è segnata", pensavo.

Mi alzai lentamente con le mani in alto, anche se l'uomo non me l'avesse ancora ordinato, e mi girai verso l'ombra che dietro le mie spalle teneva i fili della mia vita.

Riconobbi lui: Luca Lampara.

Avevo svelato il mistero della sua esistenza: era un bandito, un vile ricattatore, uno spregevole delinquente. Ma a che cosa mi sarebbe valso l'aver scoperto il suo mistero? Anzi ora che l'avevo visto in volto e l'avevo riconosciuto mi avrebbe, di certo, ucciso o fatto uccidere.

Mi convinse che sarebbe stato molto più comodo se non avessi svelato il mistero di quella vita spesa male, all'insegna dell'ingiustizia, del delitto, del brigantaggio.

Con le mani alzate, come un Cristo in croce, e tra queste tormentose certezze, m'avviai verso la porta con passo lento, come per guadagnare qualche minuto in più da vivere su questa terra, prima tanto disprezzata ed ora tanto amata.

Ma ecco dei passi femminili ed apparire, dietro le spalle di Luca Lampara, Artemia.

"Che fa qui costei? E' forse complice del mio omicidio?" domandai subito a me stesso. Ed ella, ponendo fine ai miei tristi pensieri: "Mio caro Franco che fai lì con le mani alzate, perché non vieni con noi in salotto a vedere la televisione? Questa sera c'è un bellissimo documentario sugli eccidi nazisti".

E quindi, rivolgendosi al brigante: "E tu Luca, che fai lì impalato, perché non hai detto al signore che lo desideravo?". "Signora mia", rispose Luca Lampara, "ho, già, fatto il mio dovere".

ANGELICA

Feci l'erta salita del castello che dall'alto di una collinetta dominava il paese e la vallata circostante, girai parecchie volte a destra e a manca per i suoi oscuri e storici corridoi ed, infine, pervenni in un piazzale interno, sede della roccaforte. Sul lato dritto, a se stante, di fronte alla porta d'accesso dell'abitazione dei castellani, ora degradata a sede comunale, un palazzetto formato dal pianterreno e dal primo piano, una volta residenza delle truppe dei signori, che dal lontano 886 amministravano il feudo Chiaromonte.

Bussai alla porta un po' sgangherata e parlata dal tempo: m'apparve una ragazza sui vent'anni, bella, dolce, dal viso pallido e dal portamento gentile. Con voce melodiosa e flessile, tipica della parlata nissena, m'invitò ad entrare.

La seguii speditamente fino alla stanza da pranzo, ove fui accolto convenevolmente dai suoi genitori.

Più fissavo quel giovane volto, più mi sembrava conosciuto, quasi familiare. Partecipavo alla conversazione passivamente, trascinato altrove da un ricordo inaffiorante.

Non dovetti fare una buona impressione a quella simpaticissima famigliola per l'apparente disinteresse verso i loro discorsi, che si sovrapponevano ai miei pensieri, volti alla ricerca nella mia mente di quella figura femminile. Dove l'avevo conosciuta? Quando?

Conclusi quella breve visita, fatta per motivi di lavoro, nell'ansia di rinchiudermi nella mia stanzetta d'albergo per scavare nella mia flebile memoria e trovarvi quel volto, che aveva sfondato i miei sentimenti.

M'ero appena seduto al mio tavolo, quando una luce fioca, ma via via sempre più vivida, incominciò ad incunarsi nel mio subcosciente, scaraventandomi indietro nel tempo, di secoli. Avevo conosciuto quella ragazza in un'altra vita, da me già vissuta, e di cui non avevo mai avuto, fino ad allora, alcuna cognizione.

A quel tempo vagavo per il mondo in cerca d'avventure cavalleresche per l'affermazione del bene sul male. Ero, insomma, un cavaliere di Sua Maestà Ruggero, re di Sicilia. Ero uno dei suoi paladini prediletti e il più temuto tra tutti. Il mio nome era Bernardo di Ferro.

... La battaglia infuriava aspra e sanguinosa, l'esercito di Ruggero stava per sopraffare gli ultimi saraceni, quando vidi un polverone avvicinarsi di gran carriera. Aguzzai la vista e, ponendo la mano a mo' di visiera davanti agli occhi abbagliati dai raggi del sole, intravidi un cavaliere venirmi incontro.

Mi chiedevo perché quel combattente avesse abbandonato la tenzone, proprio adesso che gli infedeli stavano per soccombere. Ma, man mano che quella figura si faceva più chiara, non vi scopro i segni normanni, alla fine vi riconobbi le insegne saracinesche.

Sguainai la mia inseparabile "ferrandina" e a spron battuto mi scagliai contro il tracotante.

Fu un terribile menar di colpi. Le spade scintillanti s'intrecciavano in una mortale sarabanda, gli scudi risuonavano dei colpi ricevuti, le armature qua e là colpite si piegavano sotto i due brandi. Infine, quando il sole incominciava a cercare il desiato riposo, riuscii a colpire duramente quel valorosissimo cavaliere alla spalla. Stramazzo a terra come un corpo morto.

Arrestai il mio destriero saltellante, compagno fedele di mille vittorie, e mi precipitai contro lo sventurato. Respirava ancora, ma molto flebilmente. Il sangue gli scorreva dalla ferita, arrossando la verde zolla. Ero indeciso se ucciderlo o farlo prigioniero. Alla fine stabilii d'affondare la

mia spada nelle sue carni per porre termine alle sue immani sofferenze, non prima, però, d'aver appagato la mia cocente curiosità di mirare il viso del valoroso nemico. Gli alzai la visiera. Quanta grande fu la mia sorpresa: era una donna!

Non ebbi più il coraggio di compiere il mio dovere di cristiano e mosso d'ammirazione, non soltanto per il suo valore, ma anche per la sua incomparabile bellezza, che trapelava luminosamente, sebbene le terribili sofferenze, causatele dalla ferita, decisi di farla mia prigioniera.

Il combattimento ci aveva condotto lontano dagli accampamenti cristiani dei quali non scoprivo più nemmeno un benché minimo bagliore, per cui fui costretto a passare ivi la notte assieme alla mia prigioniera.

La luna ci faceva dono della sua luce riflessa. Intravidi una sorgente. Vi trascinai l'amazzone per bagnarle le ferite. I suoi lamenti erano per me tanti colpi di pugnale che mi penetravano profondamente. Imprecavo il maledetto destino che m'aveva fatto scontrare con una donna, e che donna!

Quand'ella riprese i sensi e mi vide che la fissavo, accennò ad alzarsi per continuare il combattimento, ma non sostenuta dalle forze, ricadde nel delirio della collera e del dolore, riperdendo i sensi. Provai a farla rinvenire, ma i miei sforzi si dimostrarono invani: la bella saracena continuava a giacere tramortita.

Per tutta la notte, non riprese conoscenza, soltanto verso il primo albeggiare diede tangibili segni di ripresa. Con voce flebile, ma piena d'odio mi disse: "Uccidimi. Mi hai disonorata". Vedi che ricordi male, ti ho appena toccata per medicarti le ferite, e basta. Te lo giuro sul mio Dio", risposi. Ed ella: "Non con il tuo corpo hai insozzato il mio onore, ma con la spada, Sappi che io sono Solima".

Alle sue parole fece seguito il mio disappunto mentale, ma quello che fu peggio, il trotto di un cavallo. Mi voltai e mi comparve davanti con la spada in mano un arcigno

e possente cavaliere della mezzaluna con la visiera alzata, che metteva in gran mostra dei lunghi e folti baffi neri ed occhi fiammeggianti. Non ebbi il tempo d'impugnare l'elsa della spada che fui stordito da un terribile colpo all'elmo.

Non so per quanto tempo rimasi in catalessi. Al mio risveglio non trovai più quel delicato e pallido volto saraceno, che aveva turbato repentinamente i miei sentimenti, né il cavaliere baffuto.

Ora che ti ho rivista, o bella siculo-saracena, posso valutare quel tempo in 870 anni.

DELI E PLUTONE

Tanto, tanto tempo fa, prima ancora che gli uccelli cinguettassero, che i fiumi corressero verso i mari, che gli oceani fossero salati, che i cuori fossero aridi, viveva, in una terra tinta di colori verdi e fulvi, accarezzata dalle azzurre distese, olezzata da odorosi venti, una giovane.

Le Driadi pietose l'avevano raccolta, appena nata, quando sua madre l'aveva abbandonata nei boschi per nascondere il frutto del suo insano amore per il giovane Ares.

Gli anni trascorrevano tranquilli e Deli, questo era il nome che Driope, la regina delle Ninfe, le aveva dato, era diventata una meravigliosa fanciulla. Finanche i boschi ove ella correva libera e gioiosa godevano del suo fascino celestiale. Al suo passaggio, gli alberi s'inghirlandavano di fiori olezzanti e sempre vivi, i fiumi si accendevano di colori cangianti dallo smeraldo allo zaffiro, i venti si tramutavano in leggere brezze, che vivificavano l'aria odorosa di fiori di mandorle, di bergamotto, di zagara. Gli animali, dal docile cervo al selvatico cinghiale, dal velenoso serpe al solitario passero, s'erano innamorati di lei.

Il rettile aveva perduto la sua lingua bifida ed il suo veleno, la grifagna aquila i suoi acuminati artigli, il lupo le sue terribili zanne, il cinghiale il suo ispido manto ed il grugno; il cervo gioiva d'essersi tramutato in destriero, il passero provvedeva a dipingere di molteplici colori il suo piumaggio e ad addolcire il suo canto.

Deli li amava tutti e con eguale affetto.

Il suo avvenente sorriso rendeva quei luoghi luminosi ed i suoi abitanti felici di poter respirare la sua stessa aria,

di poter bere alla stessa fonte ov'ella immergeva il suo pudico corpo.

Ma si sa che la felicità, la gaiezza sono effimere e passeggero e giammai eterne, come il padre suo Ares.

Gli dei dall'alto del placido Olimpo osservavano compiacenti il frutto dell'amore tra il divino Marte e la terrestre Elima. La fama dell'incommensurabile bellezza di Deli giunse fino agli Inferi e alle orecchie dello smanioso Plutone, che, scalato lo Stige, si piantò in quei luoghi, mai contaminati prima da desideri umani o divini, come un guardiano nella vigna.

Postosi voglioso col suo tozzo corpo sul monte Erice, attese il momento propizio per fare sua la giovinetta.

Le Driadi intuirono subito le sue scellerate intenzioni, ma nulla potevano, povere Ninfe, contro il potente e nerboruto dio dell'inferno.

Ed ecco il crudele ed arrogante dio scendere dal monte a gran passi ed arrestarsi alla vista della giovane sdraiata all'ombra di un centenario albero di carrubo. Veloce come un fulmine, s'avventò contro il corpo di lei, famelico d'amore.

La poveretta provò con tutta la sua forza a divincolarsi dall'amplesso lussurioso del dio.

La pianta, sotto cui si stava compiendo l'empia scelleratezza, ritrasse i suoi lunghi e tortuosi rami per mostrare agli dei il grande crimine consumato.

Immediatamente, dall'alto scese rapida una grande schiera d'armigeri, capeggiata dal padre Marte, che, già, prima ancora di raggiungere la terra iniziò a vomitare sull'infame Plutone un mare di frecce incandescenti. Nessuno lo colpì, grazie al suo ampio scudo.

L'armata divina, giunta nel luogo dello scempio, ingaggiò col dio degli Inferi una violentissima battaglia. Fu una immane carneficina: ad uno ad uno i combattenti, Marte compreso, caddero sotto i mortali fendenti del terribile dio dello Stige.

Deli era atterrita dal fiume di sangue che insozzava quegli incontaminati luoghi. Raggomitolata nel suo impaurito e vilipeso essere, non riusciva a proferire parola. La lingua sembrava esserle seccata. Poi, presa da sommi terrore e sconforto, stralunò gli occhi, esanime.

Gli dei dall'alto osservavano lo svolgersi della battaglia e, allo stramazzone senza vita della giovine, levarono un grido di dolore. E mentre il pietoso Zeus tratteneva l'anima di Deli, che già s'avviava per i verdi sentieri Elisi, il buon Eolo liberava dal suo otre il leggero Zeffiro, che con la sua aura amorosa la risoffiò nel corpo di lei. La materna Venera, allora, scese dalla sua vetta ericina e, dopo averla avvolta col suo manto, la strinse forte a sè per trasportarla lontano dai desiri insani di Plutone. Dopo un breve viaggio, la depose amorevolmente nelle acque marine, prospicienti Drepanon, trasformandola in isola. Quindi, l'affidò alle cure delle Nereidi, che l'assistettero fino alla nascita dei semidei: Hiera e Pharbantia, che gli uomini, dimentichi del passato, chiameranno, poi, Marettimo e Levanzo e la loro madre Deli: Favignana.

Il mito della loro bellezza non si è mai spento, sebbene i millenni trascorsi. Non è difficile incontrare madre e figlie. Sono situate nel mare aeguseo, ad appena mezz'ora d'aliscafo da Trapani.